

Il presidente americano Lincoln parla del conflitto con la Confederazione

«L'Unione degli Stati è perpetua»

I padri vollero un paese dove tutti gli uomini siano uguali

WASHINGTON (dai nostri inviati speciali) SIGNORE Presidente Lincoln, sono passati pochi mesi dal suo insediamento alla Casa Bianca, e ci sembra di notare che il suo programma elettorale sia già stato sottoposto alle dure critiche dell'opposizione. Secondo Lei, il nodo critico della schiavitù negli Stati del Sud, potrà essere risolto? Si è ormai concluso il quinto anno dal giorno in cui fu inaugurato un indirizzo politico nuovo, con il preciso scopo e la confidenziale promessa di porre termine all'agitazione per la schiavitù. Mentre si poneva in atto questa politica, quell'agitazione non solo non si è placata, ma è costantemente aumentata. Sono convinto che non cesserà finché non si sia raggiunta e superata una crisi. Una casa dominata dalla divisione non può reggere. Non credo, però, che questo sistema di governo possa rimanere sempre per metà schiavista e per metà libero. O gli oppositori della schiavitù ne arresteranno l'ulteriore diffusione, oppure i suoi sostenitori la spingeranno fino a farla diventare legale in tutti gli Stati.

Signor Presidente, ora come ora siamo di fronte ad una realtà abbastanza instabile. La "Grande Unione degli Stati" è ormai ridotta a un numero ristretto di Stati, a causa della Confederazione creata da paesi come la Virginia. Come intende affrontare questa ulteriore complicazione?

La Virginia e la Carolina hanno creato una Confederazione di Stati contro la Costituzione. E' mio dovere dichiarare, alla luce della legge universale e della Costituzione, che l'Unione degli Stati è perpetua. Nessuno Stato, di sua propria iniziativa, può staccarsi legalmente dall'Unione. Provvederò quindi, come mi ordina espressamente la Costituzione, a fare osservare strettamente le leggi dell'Unione in tutti gli Stati. Mi servirò del potere che mi è stato affidato per conservare le proprietà del governo.

E, quindi, strettamente collegato con il problema della schiavitù, il distacco di queste nazioni.

Evidentemente questi Stati non hanno compreso che il Governo non intende attaccare nessuno, anzi io stesso avevo messo nella mani degli Stati del Sud il problema della guerra civile. Non mi sembra che questa mia proposta sia stata sfruttata al meglio.

Questa guerra civile o di secessione, è scoppiata dopo che Fort Sumter è stato attaccato dagli Stati del Sud. Purtroppo i motivi di questo improvviso attacco non sono molto chiari. Ce li può illustrare?

Come ho già detto in precedenza, mettere nella mani dei sudisti le sorti di una guerra civile non ha giovato loro. Fort Sumter era l'unica zona che non aveva aderito, grazie anche alla fedeltà della

sua guarnigione, alla secessione. Il Governo di Washington era quindi in dovere di inviare degli aiuti. Ma questo non è piaciuto ai secessionisti della Virginia che hanno deciso di attaccare Fort Sumter, scatenando questa guerra.

La guerra, però, è stata scatenata anche dal Suo governo: se non si fossero inviati gli aiuti la Virginia non avrebbe attaccato.

Devo ammettere che abbiamo esitato sulla decisione dell'invio, ma i principi sui cui si basa il nostro Paese e la nostra cultura non potevano permetterci di ignorare la richiesta di soccorso da parte di Fort Sumter. Saremmo andati contro la Costituzione, contribuendo così a giustificare la secessione della Virginia.

Cosa vuol significare per il Presidente Lincoln l'aver accettato questa guerra?

Il Presidente Lincoln, affiancato da tutto il Nord, ha accettato

questa guerra per raggiungere uno scopo, un degno scopo e la guerra finirà quando quello scopo sarà stato raggiunto. In nome di Dio, io mi auguro che la guerra non finisca prima di allora.

Qual è il degno scopo che si vuole raggiungere?

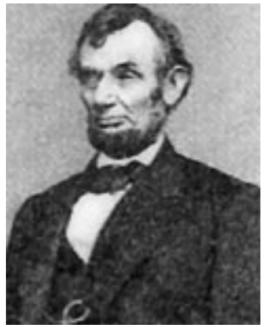
La guerra ha avuto inizio in nome del principio del ripristino dell'autorità sull'intero territorio dell'Unione e, in nome del popolo americano affermo che continueremo a seguire questa linea anche se occorreranno degli anni. Ottantasette anni fa, i nostri padri crearono in questo continente una nazione nuova, concepita nella libertà e ispirata al principio che tutti gli uomini sono creati uguali. Non dobbiamo quindi distruggere questo sacro lavoro.

L'uguaglianza è certamente il primo diritto che deve essere rispettato. Lei ha sempre predicato un vangelo antischiavista, senza

però provare rancore verso i proprietari di schiavi.

Quando essi rivendicano i loro diritti costituzionali, sono pronto a riconoscerli non a malincuore, ma pienamente e giustamente, e sarei disposto ad accettare qualunque legge che, pur permettendo loro di rivendicare i loro schiavi fuggiaschi, non comporti nella sua severità, il rischio di rendere schiavo un uomo libero più di quanto le nostre leggi penali non minaccino di fare impiccare un uomo innocente. Ma tutto ciò, a parere mio, non fornisce argomentazioni che giustifichino l'ammissione della schiavitù nel nostro territorio libero. La schiavitù si fonda sulla natura egoista dell'uomo, mentre la sua condanna si fonda sul suo amore della giustizia. Questi principi sono in eterno conflitto e allorché vengono ad urtarsi come accade per l'estensione della schiavitù, debbono conseguire incessanti scosse.

La cupola del Campidoglio in costruzione si staglia nel cielo di Washington. A destra il Presidente Abramo Lincoln



imporre la sua cultura e i suoi prodotti. E' un paese giovane, un paese dal grande futuro, se saprà restare unito; per questo non si potrà non combattere fino in fondo la guerra in corso. Lei mi chiedeva però, quali sono le abilità vincenti di un politico e, aggrungo io, di uno Stato. E' semplice: saper suscitare una causa che produrrà un effetto per poi combattere l'effetto, facendo leva su grandi ideali che sembrino impossibili non condividere, come per Fort Sumter. Vedrà, è una strategia antica, ma anche essa ha un grande futuro.

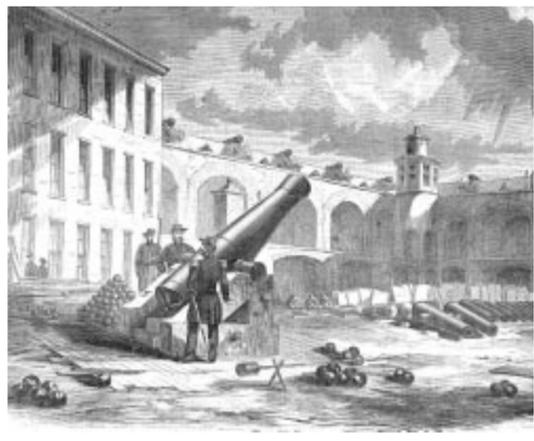
Grazie Signor Presidente
Grazie a Lei.
GIACOMO SORBA
EMAURA TORCHIO

I soldati della Confederazione degli Stati del Sud hanno conquistato l'avamposto

Fort Sumter è caduto: adesso è guerra

I due eserciti stanno marciando verso il Missouri

ERA inevitabile. Prima o poi la situazione sarebbe precipitata, nonostante le speranze fiduciose di alcuni (pochi), e gli sforzi pacifisti di altri (ancora meno). Ad un mese dalla pubblicazione della carta costituzionale sudista infatti, c'è stato il primo scontro armato tra le truppe confederate e quelle unioniste. La battaglia si è svolta proprio in una delle zone di massima tensione secessionista: Fort Sumter. Questo infatti è luogo di contesa diplomatica già da tempo: Seward, segretario di stato nordista, ha da poco ricevuto a Washington numerosi ambasciatori per trattarne la questione, ma le posizioni troppo radicali sono state la causa del mancato accordo. Così i cannoni sudisti hanno preceduto Lincoln che stava andando in visita al forte con generi di prima necessità per i soldati: testimoni hanno raccontato di aver visto i soldati confederati intimare ai difensori di deporre le armi, ma data la risposta negativa, è scoppiato l'inferno. Dopo 34 ore di bombardamento c'è stata la resa ed ora Fort Sumter è a disposizione di Davis. Il bilancio delle vittime non è ancora definitivo: stime approssimative si aggirano intorno ai 50 caduti dell'Unione e 40 per i confederati. Ora lo stato di guerra appare evidente ed inevitabile. Sono state interrotte le vie diplomatiche e i due eserciti stan-



La stampa riproduce l'interno del Forte Sumter, perduto dalle forze nordiste

no per ultimare i preparativi bellici. Lincoln ha disposto una leva massiccia: più di 70 mila uomini si arruoleranno nelle file nordiste, per contrastare "una lega - a quanto cito lo stesso presidente - ... troppo potente per poter essere repressa mediante il corso abituale della procedura giudiziaria". Il confronto ideologico ed economico diventa sempre più incandescente: Lincoln

ha dichiarato di non essere disposto a trattare sull'argomento "schiavi". Per contro la posizione sudista non ha subito modifiche dalla Costituzione dell'11 marzo, in cui è stato scritto: "Non deve essere approvata nessuna legge (...) che vietò o danneggiò il diritto di proprietà di schiavi neri". I sentimenti della popolazione, vera vittima di ogni guerra, si possono riassumere con due pa-

role: paura ed incertezza. Soprattutto l'incertezza è causa di timore: ora infatti non si sa quando ci sarà la reazione nordista. Sappiamo però che i due eserciti stanno marciando verso il Missouri e che probabilmente la prima battaglia campale si svolgerà proprio in una piana di questo stato.

Molte persone stanno emigrando per sfuggire alla guerra: tuttavia non sanno dove andare, perché in una guerra civile tutto il paese è colpito, e l'unica soluzione sarebbe espatriare; il popolo americano, che abbiamo conosciuto tramite gli ultimi tragici avvenimenti, non è comunque disposto a rinunciare al suo "sogno", e sono ben pochi quelli che finora hanno varcato le frontiere americane. Sicuramente i confederati hanno scelto un buon momento per porre fine alla "pace forzata": lo strapotere economico del nord non è più così evidente come in passato e l'esercito sudista ha come comandante il migliore generale disponibile, Lee, che ha da poco respinto l'offerta nordista in favore della sua patria, la Virginia.

Dopo questo attacco, con la guerra che non è più solo una possibilità, ma la realtà dei fatti, la speranza che ci anima è che tutto si risolva il prima possibile e senza le tragicamente abituali stragi di innocenti.

MATTEO CASSINA

Le riforme volute delle Zar Alessandro II

I contadini non sono più servi ma non c'è pace nelle Russie

SAN PIETROBURGO (dall'inviato speciale) I contadini servi della gleba, legati finora alla terra, sono dichiarati liberi nei confronti dei diritti civili: possono, alla pari di tutti gli altri sudditi russi, stipulare autonomamente e sposarsi senza prima aver ottenuto il consenso del signore terriero. Essi ricevono in godimento duraturo casa e corte, con il diritto di comprare al prezzo stabilito dalla legge. Così si apre il documento che dichiara i contadini russi non più servi della gleba, ma uomini liberi in tutto l'impero dello Zar. Tuttavia le speranze suscitate da questi provvedimenti sono state di breve durata: la nobiltà ha infatti ottenuto cospicui risarcimenti a danno dei contadini stessi.

In questo modo si è concluso quel lungo braccio di ferro, che vedeva da un lato i conservatori nobili, strenui difensori dell'«ancien régime», e dall'altro lo Zar di tutto le Russie Alessandro II.

Il contrasto durava da cinque anni, da quando il sovrano era salito al potere con l'intenzione di emancipare la classe contadina. Subito dopo la sua incoronazione (la ricordiamo nel 1855) Alessandro aveva presentato il suo progetto con un discorso che ha sconvolto la quiete della nobiltà moscovita: mai sotto Nicola I si erano udite parole simili dal trono russo.

In questo modo il sovrano ha aperto il suo regno; da allora i contadini hanno incominciato a pensare al giorno in cui avrebbero spezzato le secolari catene del servaggio.

Il discorso dello Zar aveva chiaramente fatto capire che sarebbe stato impossibile conservare ancora a lungo la servitù. Bisognava anche considerare il pericolo della rivoluzione e, proprio per evitarla, il sovrano aveva proposto ai nobili di cedere ai contadini una parte del loro immenso patrimonio fondiario. Lo Zar Alessandro aveva capito che era meglio cancellare la servitù della gleba dall'alto, anziché attendere che la sua abolizione avvenisse dal basso con una rivolta.

Da quando l'Impero è stato sconfitto nella guerra di Crimea una profonda crisi finanziaria lo ha colpito. Le spese per la campagna militare sono state ingenti e lo smacco internazionale ha rallentato di molto i commerci

con gli altri paesi e in particolare modo con gli Stati dell'Europa.

Alessandro II ha saputo riorganizzare le finanze dello Stato e ha intuito che, se la Grande Russia vuole diventare una potenza come la Francia e il Regno d'Inghilterra, deve liberare i propri contadini dal servaggio.

Questo è stato sicuramente un durissimo colpo per la nobiltà russa, abituata a un regime feudale e tirannico nei confronti della classe popolare: erano ancora presenti le corvées e le tasse che, oltre a quelle emanate dallo Zar, i nobili infliggevano ai servi della gleba.

Abbiamo visto la Russia in festa: per le strade di Mosca e San Pietroburgo una fiumana di persone urlava e gridava di gioia, le lacrime si confondono alle acclamazioni per lo Zar Alessandro.

Ma con gli ultimi provvedimenti la situazione è ancora cambiata: il 17 marzo il sovrano ha emanato un nuovo editto imponendo ai Mir (le comunità di villaggio tipiche della realtà russa) cospicui indennizzi verso i nobili proprietari per poter entrare in possesso della terra.

La cosa ha provocato sommosse in tutta la Russia che stanno costringendo lo Zar a far intervenire l'esercito per sedarle. Nella provincia del Kazan un fanatico contadino, Anton Petrov ha contestato la genuinità della legge di emancipazione ufficialmente proclamata, anzi si è spacciato egli stesso per il vero Zar. Sotto il suo influsso i contadini di parecchi villaggi hanno rifiutato sia le pretese feudali sia il censo personale, e hanno cercato per giunta di impadronirsi delle terre dei loro padroni.

La loro sollevazione, durata un mese, ha avuto come conseguenza una spedizione militare punitiva. Quando il comandante ha chiesto la resa di Petrov, la folla si è schierata senz'armi intorno alla sua capanna per proteggerlo: la truppa ha fatto fuoco, uccidendo alcune dozzine di persone e ferendone varie centinaia. Il ribelle è stato preso, condannato a morte e fucilato. Oggi nel governatorato di Penza ci sono servi della gleba che, alzando una bandiera rossa, fanno dimostrazioni al grido "tutta la terra ai contadini"; ma è già in arrivo un'altra truppa imperiale pronta a sedare la rivolta.

FRANCESCO MOGLIOTTI

Nostro colloquio con colei che è stata definita la donna più bella d'Europa

La contessa di Castiglione e quel patto di Parigi

«Incontrai Napoleone III a Versailles: così è nata l'Italia»

Abbiamo incontrato nel celeberrimo caffè Florio di via Po a Torino la contessa Virginia di Castiglione.

Contessa, Massimo d'Azeglio l'ha soprannominata "Nicchia" ricavando questo nomignolo dai versi del Leopardi «per divina beltà famosa Nicchia» ma a cosa si deve questo soprannome? «I miei famigliari hanno sempre attribuito questo nomignolo alla mia strana abitudine di raccogliermi come una piccola conchiglia, ma sono convinta che quando il mio caro amico Massimo ha pensato a me come alla nicchia del Leopardi non abbia affatto tenuto conto della mia inconsueta abitudine, ma piuttosto a qualcos'altro».

Quindi sa di essere stata definita "la donna più bella d'Europa" o la "divina Castiglione" o dalla principessa di Metternich "una statua di carne" e purtroppo anche "la vulva d'oro del Risorgimento"?

«Io sono io, e me ne vanto; non voglio niente dalle altre e per le altre. Io valgo molto più di loro. Riconosco che posso non

sembrare buona dato il mio carattere fiero, franco e libero, che mi fa essere talvolta cruda e dura. Così qualcuno mi detesta; ma ciò non m'importa. Non ci tengo a piacere a tutti».

Lei ha da poco compiuto i 24 anni; da dove nasce in lei questa sicurezza, decisamente fuoriluogo per una così giovane fanciulla? Sicurezza che la porta persino a non organizzare mai chez elle una festa, una cena, mai un ricevimento, mai nemmeno un tè. Perché questa notevole stranezza? Come sappiamo è ormai un'abitudine consolidata ricambiare agli invitati.

«E' un'abitudine consolidata da chi? Dal codice della buona società? Non mi sembra che nessuno abbia redatto un codice di questo tipo; penso di potermi permettere di glissare su tutti i rituali prescritti da questo fittizio codice... in fondo, chiunque compresa me stessa, può ritenersi superiore ad un codice che non esiste».

Attualmente è a Torino ma tutti sanno che la sua stabile dimora da alcuni anni è Passy

nei pressi di Parigi; si vociferava molto, sul motivo che nel gennaio del 1856 l'ha spinta a recarsi a Parigi, si coinvolge Cavour, Poniowski... ma qual è la reale versione dei fatti?

«Giuseppe Poniowski mi invitò nella sua dimora di Parigi insieme al mio ex marito e a mio figlio Giorgio, soprattutto per l'amicizia che ci legava. A Parigi conobbi Napoleone III come era logico durante i balli di Versailles, chiacchierammo molto... e Italia Feci. Mio cugino Cavour mi dimostrò sempre la sua gratitudine... e il mio operato venne fuori anche nell'esito del congresso di Parigi. Chi pensa che sia solo una leggenda è un'ipocrita davanti all'indiscutibile».

Quello che successe a Parigi è connesso con la sua separazione da Francesco conte di Castiglione decisa poco dopo il suo arrivo in Francia, ma sanzionata dal Tribunale nel 1859?

«Il mio matrimonio è fallito dalla nascita, Francesco aveva preso l'abitudine di mostrarmi come si mostrerebbe il celebre diamante Koynor; mi ha accusa-

ta di trattarlo come un imbecille buono a nulla, di mancare ai miei doveri di moglie e di nutrire scarso affetto per Giorgio. Come avrebbe potuto reggere un legame come questo? Parigi o non Parigi sarebbe successo prima o poi».

Colpisce la sua affermazione "consideratemi morta" rivolta verso suo marito e suo figlio solo dopo un anno dal suo arrivo a Parigi. C'è un collegamento con l'arrivo della contessa Walewska nuovo flirt di Napoleone III? «Ho appena traversato la vita e il mio ruolo è già finito, ecco perché ho fatto una affermazione di quel tipo, sono stata fanciulla, sono madre, e sono stata moglie cosa mi rimane? La mia bellezza? Ma, fino a quando? posso solo dire che sono nata alla Spezia, mi sono sposata alla Spezia e voglio essere sepolta alla Spezia la mia ingrata, ingiusta città. Ma per ora non mi rimane che immortalare la mia giovinezza con tutto quello che posso».

Intende l'arte, la fotografia, la pittura, la scultura?



La contessa di Castiglione

«Esattamente, penso di provare ormai solo più gioia nel vederla ritratta nella mia effimera perfezione, in una foto ironica o in una scultura malinconica o nei colori di un quadro. E mi allieto ancora la mia tolelettatura unico rimedio allo scorrere del tempo e la moda... dove posso decidere di essere cosa voglio: pudica o sfrontata, semplice o esagerata. In fondo le donne le egualgi solo per nascita, ma le supero per bellezza».

Un'ultima domanda è felice? «Ora devo proprio andare, il mio calesse è arrivato devo prepararmi per partire per Parigi, a bientòt».

PAOLA FRANCO



Lo zar Alessandro II